



## GLI ULTIMI MOMENTI DI TORQUATO TASSO

di G. Bertini, inc. G. Barni, 138x178 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. III, 1847, p. 33

Quando io veggio un giovine artista colle opere della penna o con quelle dell'arte rendere omaggio ai grandi uomini infelici, che lo hanno preceduto nella mortale carriera, e celebrarne gl'infortuni, non so bene esprimere quale sentimento di tristezza m'occupi e mi addolori. Quelle pagine, quelle tele, que' marmi che, ispirati da una fantasia di venti anni, dovrebbero sorridere alle feste ed agli amori, ed in quella vece si dilettono a esprimere la mestizia di molte sciagure, mi sembrano altrettante voci, le quali sollevandosi contro alla indifferenza del secolo, lamentino, tristamente indovine, nelle altrui le proprie fortune. Per che all'aspetto di que' lavori io fo caldissimi voti, onde alla scuola delle antiche sventure apprendano i giovani artisti a fidar poco negli altri; e quando l'egoismo, la prepotenza, l'invidia contrasteranno loro ogni premio, costumino a non disperar di sé stessi, ma a venire innanzi forti nella consolazione che senza fatica non si guadagnano corone; e ch'esse, per quanto sieno splendide ed immortali, tormentano sempre un qualche poco le fronti, che poi fanno gloriose.

Questi pensieri mi tornavano alla mente osservando l'ammirabile dipinto, in cui il valoroso Bertini ritraeva al vivo un episodio degli ultimi giorni di Torquato Tasso. Correa l'aprile del 1595: il Campidoglio apparecchiavasi a feste inusitate e magnifiche; e tra i plausi e l'aspettazione di Roma il pontefice Clemente ottavo avea determinato coronare di sua mano il Cantore di Goffredo:

tarda giustizia, *inutile complimento che rendevasi ad un morto*. Di fatti Torquato, sfinito di forze e di spirito, erasi a que' giorni raccolto al monastero di sant'Onofrio, supplicando que' padri permettergli di morire tranquillamente nella pace del silenzioso loro ritiro. Siede il povero malato sovra una sedia a braccioli in uno de' chiostri del piccolo convento: sul fianco gli sta una tavola coperta di scuro tappeto, e sopra una candida nappa in parte ripiegata, alcuni libri, qualche ampolla di medicine. A quale misera fine l'ingiustizia degli uomini, e la insultante protezione de' principi condussero il più compito fra i cavalieri della corte estense! Il volto macilente e curvo sul petto; la fronte solcata di rughe; le labbra pallide e cadenti; gli occhi infossati; nella cera, in tutta la persona un'inerzia, un mortale abbandono. Ha freddo, né il largo ferraiuolo lo giova di poco tepore. Le sue mani istecchite e gialliccie si appoggiano sulle ginocchia; Torquato è tutto meditabondo. Certo in quegli istanti supremi non si sarà egli conturbato ricordandosi la tristizia di tanti ingrati: ma oramai maturo alla morte e stanco, avrà levato ogni pensiero e messa ogni sua consolazione nella brama di terminarla presto colla vita.

Gli stanno dappresso due frati, ed agli atti ed all'aria di que' visi diresti che il pittore filosofo abbia voluto ricordarne il diverso giudizio che di Torquato Tasso dovevano pronunciare i tempi avvenire. Questo, che con la destra si appoggia ad una scranna e porta sul mento la

lunga barba, ha senza dubbio molto patito; la sua fisionomia macra e sentita, accusa il tarlo del dolore; ed il lampo vivace, che gli sfavilla negli occhi, anima uno sguardo tra dispettoso e compassionevole. L'altro è de' beali della terra: a lui tranquilli i sonni e la mensa gioconda ed impinguatrice; a lui pacifico il vivere e mai non conturbato o per morte di cari, o per isciagura di amici. Tiene l'ingegno per somma stravaganza e, sicuro di ben fare, invidia chi diede la corda al Campanella ed a chi ha condannato Galileo.

Non lo vedete con quella faccia indifferente e beffarda volgersi al compagno? Non l'udite interrogarlo? - Che facciamo noi di questo pazzo? - Perché il Tasso fu ed è pur oggi giudicato da alcuni per matto; ed in tutti i tempi si trovarono uomini che nell'incerto crogiuolo della scienza stimarono analizzare le umane intelligenze, e meschinamente inverecondi si fecero merito d'insultare alle grandi infelicità. Ma il compagno non gli risponde; egli è tutto nella contemplazione dello sventurato poeta, e mentre impreca *all'ingratitude del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurlo alla sepoltura mendico*, si commuove sino all'anima ricordando quanto il poveretto abbia sofferto; ed intanto una lagrima pietosa gli corre sul volto.

E questa la scena dipinta dal bravo Bertini, ed in essa quanto par facile l'assunto altrettanto è spontaneo l'effetto. Il fondo del chiostro d'uno stile severo, gli accessori tutti sono resi al naturale, e la luce che rischiara i frati riguardanti, mirabilmente si raccoglie sulla fronte del poeta, e la circonda di una splendida aureola. Il colore del quadro è un maestrevole gioco di mezze tinte così fuse, vere, trasparenti che non saprei come meglio al nobilissimo argomento potessero rispondere.

Forse questa chiarezza di concetto, e la rara armonia del chiaro-scuro, ed i mezzi del colorire semplicissimo, e la vita, che in tutto il dipinto spira vera e sensibile, non potranno piacere a tutti quelli che nelle ardite movenze, nello sfoggio delle tinte, nelle seducenti nudità pongono il sommo dell'arte: pure il Bertini non lasci l'incominciato sentiero: e se nel variabile giudizio degli uomini gli toccasse comune la sorte con l'immortale, di cui ha voluto rappresentarne gli ultimi momenti, si consoli della buona compagnia, e lasci a voglia loro parlare i malevoli e gl'ignoranti.

Jacopo Cabianca